

## CHIESA E MISSIONE<sup>1</sup>

Le note che seguono hanno lo scopo di esplicitare l'atteggiamento di quei cristiani, missionari perché cristiani, i quali, se sentono nella loro vita la necessità di un impegno, avvertono nella stessa misura la necessità di un disimpegno.

Essi non chiedono la conformità di tutte le vocazioni alla loro, ma tentano di situare l'orientamento che, nell'attuale congiuntura Chiesa-mondo, si sentono spinti a prendere.

Con il battesimo il cristiano ha scambiato la sua libertà contro la libertà del Cristo.

Egli è libero perché Cristo è sovraneamente libero, ma non ha più la libertà di scegliere: uno stato di vita che sia altro da quello del Cristo, un'azione che sia altra da quella del Cristo, un pensiero che sia altro da quello del Cristo.

È lo stato di fede vivente. La fede è per lui uno stato di fatto ed egli non ha che da accettarlo.

Quello stato di vita è di essere figlio di Dio nel Cristo con tutti i fratelli che con lui sono il Cristo. Davanti a Dio e davanti al mondo, in Dio e nel mondo, è con tutti gli altri che egli è il Cristo. Egli è il Cristo totale, il Cristo-Chiesa: è uno stato di fatto nei confronti del quale non può nulla.

Quell'azione non è un piccolo affare personale. È legata, saldamente all'atto stesso di Dio, a quell'« azione che è incessante », a quell'azione che è la storia santa, la storia della Chiesa, la storia della Città di Dio. C'è il proprio gesto da fare, ma tale gesto non è che un fremito nello slancio perpetuo ed universale dello Spirito Santo.

<sup>1</sup> In questo studio, datato 1951, M. D. riprende e completa il testo di una lettera che aveva indirizzato al Padre Loevy nel 1950 e che la rivista *Nova et Vetera* pubblicò nel numero di gennaio-marzo 1966.

È circondato da ogni parte da altri che lo preparano, lo completano, lo continuano.

Quel pensiero è disegnato dalla Verità che è il Cristo. Ciò che esso apporta a tale disegno è paragonabile alle informazioni che gli organi sensoriali portano al cervello: che si inseriscono nei dati generali e sono valutate ed utilizzate dal cervello.

Quello stato di vita, quell'azione, quel pensiero esistono perché si compia l'opera del Cristo, il travaglio del Cristo, che è la salvezza del mondo.

Il travaglio della Chiesa è la salvezza del mondo; il mondo non può essere salvato che dalla Chiesa. Noi non siamo il Cristo-Chiesa se non siamo salvatori. Non siamo salvatori se non siamo la Chiesa. E non siamo la Chiesa se non siamo tutta la Chiesa: ciascun membro appartiene a tutto il corpo. E non siamo tutta la Chiesa se non siamo esattamente al nostro posto in essa, il che equivale ad essere esattamente nel mondo al posto in cui essa è presente attraverso di noi.

La missione è compiere là dove siamo l'opera del Cristo. Non saremo la Chiesa, non diffonderemo la salvezza fino alle estremità del mondo se non lavoreremo alla salvezza degli uomini in mezzo ai quali viviamo. E noi non lavoreremo a questa salvezza, non permetteremo che passi se, in mezzo ad essi, non siamo inalterabilmente, puramente la Chiesa.

Noi siamo in un mondo in cui la salvezza sembra che non passi. Un gran pezzo di mondo « conserva indebitamente per sé la maggior parte del sangue e del nutrimento dell'intero corpo ». Bisogna soffrirne a morte. Ma bisogna fare in modo che dare la vita a questi non pre-pari per domani l'agonia mortale di quelli.

Bisogna che Pietro o Giovanni non si accaniscano alla salvezza di un piccolo o grande pacchetto di uomini. Bisogna che sia la Chiesa, attraverso Pietro e Giovanni, a ritrovare quel pacchetto di uomini, perché non è che la Chiesa a potere veramente ritrovarli.

### *Stato di vita*

Bisogna dunque che la Missione sia la Chiesa. Bisogna che sia lei il « Corpo del Cristo »; dopo di che, libera di scegliere le sue vie. Bisogna che accetti il suo *stato di Cristo totale*. « Che siano uno come noi siamo uno ».

« Se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe: ma poiché non siete del mondo, il mondo vi odierà come prima di voi ha odiato me ». Piacere al mondo, essere amato dal mondo, anche se questo mondo è fatto dai nostri fratelli non credenti, non può essere messo nella bilancia di fronte all'unità fra i cristiani. Non abbiamo da scegliere, non possiamo liberarci di quella che è la nostra libertà: il braccio non sceglie di essere agganciato all'albero di cui raccoglie i frutti: appartiene al corpo anche se il corpo si trovasse ad essere troppo lontano dall'albero cui tende. Se per parlare del Cristo ai non credenti feriamo l'unità dei cristiani, preferiamo dare un'eco di ciò che è il Cristo invece di dare il Cristo nel suo sacramento per eccellenza: i cristiani uniti fra loro.

Ad Israele fu chiesto di essere, fra i popoli, il popolo di Dio, e tutto questo doveva essere per lui sacrificato. A noi è chiesto di essere in mezzo al corpo sociale umano il corpo visibile del Cristo-Dio: e tutto questo deve essere per noi sacrificato.

Questa unità, se ha una coesione, ha anche un senso vitale. L'obbedienza nel corpo del Cristo è anche uno stato di fatto. Il sangue scorre in un senso. Non arriva alle estremità delle dita che dopo aver fatto un bel po' di cammino. Non possiamo mutare quel senso. L'autorità nella Chiesa ci può dilacerare, ci può ottenere: bisogna obbedire perché per noi è vivere e perché sarebbe demenza per un organismo vivente preferire questa o quell'azione alla vita.

Non dipende da noi cambiare il posto degli organi di un corpo. Noi non possiamo mettere i nostri occhi in cima alle nostre dita né il nostro cuore nella testa. Allo stesso modo un mistico o un missionario non può sostituire per

### *Travaglio del Cristo-Chiesa*

noi la « gerarchia ». Se cadiamo nella trappola delle parole, questa parola « gerarchia » tende a diventare per noi una nozione. Ora, questa parola significa la comunicazione del Cristo a ciascun organo del suo corpo. È il Cristo docente, dirigente, illuminante, santificante.

Questo dono rimane integro anche sotto specie inferme, perfino corrotte. Israele, poiché sognava di un Messia trionfante, non ha riconosciuto il suo Dio coronato di spine e coperto di sputi.

Poiché noi sogniamo di un Cristo-Chiesa trionfante agli occhi degli uomini, non sappiamo sempre ricordare che il mistero del Cristo è il mistero della Chiesa, che sino alla fine dei tempi egli sarà il salvatore umiliato, camuffato dietro esseri umani, uomini limitati e peccatori. e che in essi bisognerà riconoscerlo. La rivalutazione del nostro carattere di battezzati e di confermati, l'età adulta del laicato, « non ci deve condurre a crederci investiti di tutte le "funzioni" del Cristo ». Se il battesimo ci ha fatto « Cristo », non ci ha dato tutte le funzioni del Cristo.

Il laico più « maggiore » è minore in un certo ordine di grazia del prete più « minore », perché in quel prete c'è una comunicazione del Cristo alla quale il laico non partecpa. Ciò non vuol dire che il laico deve essere un passivo. Egli deve « diventare ciò che è », il che oltrepassa in genere infinitamente ciò che arriva ad essere.

Egli deve reclamare incessantemente dai preti e dai vescovi quel che secondo giustizia può attendere da loro e la cui assenza lo mette in uno stato di miseria sovrannaturale. Ma sono *loro* che in definitiva debbono darglielo.

Nella Chiesa il cristiano, non più di quanto non possa essere « separato » dagli altri, non può essere in qualsiasi posto. Anche qui, non c'è da scegliere. È sempre la fede che fa stato.

L'opera del Cristo-Chiesa è che « il mondo sia salvato ». Per la Croce che rende figli di Dio nel Cristo, per il Vangelo che insegna a vivere da figli di Dio.

La Croce non è facoltativa né per il mondo né per noi. La Croce accettata e la Croce presa sono la parte maggiore della nostra fatica.

Il travaglio della Croce è, anch'esso, uno stato di fatto in noi: « Voi siete crocifissi con il Cristo ». È il nostro travaglio di base: il resto viene dopo. « Chi vuole essere mio discepolo prenda la sua croce » e, soltanto dopo, « mi segua ». È nel Cristo crocifisso che il mondo è salvato in potenza, ed è ad un mondo sofferente e che resterà sofferente che dobbiamo dare la gioia del Cristo.

Salvare il mondo non è dargli la felicità, è dargli il senso della sua pena ed una gioia « che nessuno può togliergli ». Se bisogna lottare contro le miserie e le sventure che il Cristo ha preso tanto sul serio da giudicarci, nell'ultimo giorno, guardando al sollievo che abbiamo saputo darne, bisogna che ricordiamo come al di là di esse si tratta della vita eterna, e non di un secondo paradiso terrestre.

Ma se il Regno dei cieli non è del mondo, è però nel mondo.

Perfetto in diritto, in fatto è un germe, e questo germe deve crescere come il grano nella terra, agire come il lievito nella pasta, come il sale negli alimenti, come la lampada nella notte. Questo esige un contatto vitale del cristiano con tutti i suoi fratelli credenti a causa del dove-cristiano con tutti i non credenti a causa della re di unità, ma anche con i non credenti a causa della diffusione del regno di Dio; il cristiano deve essere al centro dell'umanità.

Il Cristo di cui vive non gli fornisce delle ali perché si libri verso il cielo, ma un peso che lo trascina verso il più profondo della terra. Questa vocazione al mondo che sembra essere specificamente l'essenziale della voca-

zione missionaria non è che la conseguenza della nostra cattura ad opera del Cristo.

Diminuire, rimpicciolire la nostra saldatura al Cristo e alla Chiesa è, malgrado tutte le apparenze, diminuire quel che in noi ha peso per il mondo e che ci permette d'immergerci in esso. È la condizione di un amore del mondo che non sia un'identificazione con lui ma un dono.

### Il Vangelo

Dev'essere annunciato: e qui s'innalzano tutte le muraglie che impediscono a coloro che lo vogliono diffondere di essere compresi e di passare. Qui si situano tutte le breccie che debbono esser fatte, tutti i ponti che debbono essere gettati. Ma con il pretesto che le breccie sono fatte ed i ponti gettati e la nostra voce ascoltata, non ci dichiariamo soddisfatti. Non si tratta soltanto di passare e di parlare, di essere ascoltati e di « piacere »; bisogna che il messaggio da noi pronunciato sia intatto. Al punto in cui ci troviamo, un certo numero di temi fermano la nostra attenzione.

Il Vangelo è l'annuncio fatto agli uomini della possibilità di essere, nel Cristo, giustificati. Non è l'annuncio della fondazione della giustizia umana. Il Cristo è venuto a « rendere giusto », non è venuto a « rendere giustizia ».

« I poveri sono evangelizzati ». È loro annunciata la Buona Novella. Non è stato detto: « La povertà sarà soppressa ». Ma al contrario: « Vi saranno sempre dei poveri fra di voi » e « Beati i poveri ».

A motivo di questa beatitudine, il cristiano tende alla povertà: perché tenderebbe, per amore, a toglierla agli altri, o a fare della soppressione di questa povertà la condizione della salvezza?

Evangelizzare i poveri non è arricchirli o pensare che l'evangelizzazione sia condizionata da un preliminare arricchimento. Questo è il contrario di tutta la storia del

Cristo nel mondo. Mai il Vangelo è stato respinto a causa della povertà o della miseria, a partire dagli schiavi di Roma, dagli scaricatori di Corinto, fino ai campi di concentramento in Germania.

È la ricchezza di coloro che debbono diffondere il Vangelo ad ostacolare la sua diffusione, sono i cristiani « ricchi », in qualsiasi modo ciò avvenga. Bisogna, per annunciare il Vangelo, impoverire se stessi. Non è un mondo povero che fa da ostacolo all'espansione del Vangelo, ma i settori ricchi della Chiesa.

Predicare il Vangelo: la Buona Novella del Regno di Dio e non quella di un mondo migliore. Non dobbiamo dimenticare il « *sensu unico* » della salvezza, la quale non può venire che da Dio mediante il Cristo.

Non si deve mescolare il Vangelo della salvezza con le ricette di felicità che il mondo propina. Non si deve riconoscere al mondo la paternità di certe idee forza, che sono in realtà particelle di Vangelo separate dal loro contesto e prese in carico da determinati settori umani. Non si deve saldare il messaggio del Cristo ad altri messaggi, farne un elemento della salvezza dell'uomo mediante l'uomo, mettere il Vangelo a servizio di cause che non sono puramente e semplicemente quelle della salvezza.

Il Vangelo ci grida da un capo all'altro che solo Dio è, che l'uomo non produce da sé né vita, né verità, né amore. Il Regno dei cieli è l'amore personale di Dio, nel Cristo, per *ciascuno* di noi e di ciascuno di noi per *ciascuno* degli altri. È attraverso l'amore di *ciascuno* che noi possiamo amare l'umanità. È *ciascuno* che deve ricevere il Vangelo. La salvezza non è un'astrazione collettiva.

Il mondo, lui, oscilla fra due poli in cui « ciascuno » è sacrificato ad un'astrazione. Poiché il capitalismo egoista, nel nome del « ben-essere » di alcuni, respinge praticamente tutti gli altri in una miseria collettiva, e poiché il marxismo, nel nome del « meglio-essere » collettivo, respinge i « non d'accordo » in un'altra miseria, ri-

schiamo di perdere il senso di quel che l'evangelizzazione e la salvezza hanno di *singolare*.

Il Regno di Dio è l'incontro di Dio e di un'umanità composta da uno, più uno, più uno. Non sorge da una massa anonima, ma a noi giunge attraverso Pietro, Giacomo e Giovanni.

Il Regno di Dio non è l'amore del mondo, ma l'amore degli uomini. Il mondo non è una realtà assoluta: è un relativo, un possibile modificato incessantemente dal giuoco delle forze buone e cattive di tutti i cuori di tutti gli uomini.

Il Vangelo del Regno ci dice che il mondo è senza importanza. Gli uomini sono importanti, perché il mondo è ciò che essi sono. Il mondo sono i viventi di ogni giorno che lo fanno e lo disfano. Non è lavorando al mondo che lo si renderà migliore: è ciascun uomo migliore che fa un mondo migliore. Un mondo ricostruito con le nostre mani che procede per una sorta di stancio acquisito e che alla resa dei conti darà la salvezza è un'astrazione.

Non dobbiamo cercare di far coincidere il bilancio del « Regno di Dio » con il bilancio del mondo. Non è la somma delle città giuste che costituirà la Gerusalemme celeste, ma la somma di tutto l'amore che, in una Chiesa piccola o grande, composta di santi numerosi o poco numerosi, elargita a uomini conosciuti o sconosciuti, realizzerà la redenzione per una moltitudine. Periodi di caos, di ferocia, possono dar luogo a passioni e ad intensità di fede generatrici di salvezza. Il cammino del Regno di Dio nel mondo appartiene a fini di eternità; il mezzo deve interessarci nella misura in cui c'interessa il fine; ma la prospettiva deve essere rispettata.

Se la confusione dei due piani, mondo e Regno dei cieli, ha condotto gli uomini che compongono la Chiesa ad alleanze impure con il capitalismo, non bisogna, sotto il pretesto di rompere con esso, rischiare di saldare la Chiesa ad altri sistemi che, in quanto temporali e del

mondo, l'appesantirebbero domani con catene analoghe a quelle da cui vogliamo liberarla oggi.

È nel labirinto di slittamenti possibili che passa la « via stretta » ma positiva del Vangelo che noi dobbiamo trasmettere. « *Che siano uno... affinché il mondo sappia che tu mi hai inviato* ».

L'unità ritorna qui con promesse di efficacia redentrice. Tenersi ostinatamente all'unità dei cristiani non è smettere di essere missionari: è la condizione stessa dell'evangelizzazione.

### *La verità vi farà liberi*

A fianco delle liberazioni « economiche » che predica il mondo, le quali, a ben guardare, non costituiscono che un certo alleggerimento dai legami del bisogno umano, il Cristo annuncia la liberazione dal male.

Ora, se molti cristiani accettano questa liberazione dal male nella loro vita individuale, la maggior parte di essi accettano praticamente la dittatura del male nelle sue manifestazioni sociali.

Fra essi, alcuni tagliano la loro vita in due parti, e inquadrano una vita cristiana sincera in un assetto sociale costruito dal mondo e nel quale non pensano di poter cambiare nulla: padronato, professioni un tempo liberali, commercio. Altri, considerando tutti questi settori sociali come definitivamente « posseduti » dallo spirito del male, si ritirano in nome della povertà e dell'amore nella massa dei piccoli e dei poveri: è l'avviarsi di numerosi elementi borghesi ed intellettuali verso il proletariato.

Se questa tappa appare come necessaria ad una nuova primavera del Vangelo, appare soltanto come una tappa e forse la più facile. Non ci sono nel Vangelo classi « dannate dal cielo ». La collocazione sociale degli uomini sembra indifferente al Cristo. Nel Vangelo è a gente di basso ceto che Gesù chiede di lasciare il proprio mestiere. A Lazzaro, al centurione, a Nicodemo, non chiede di an-

dare a predicare: chiede tutt'altra cosa: un rinnovamento del cuore, una conversione essenziale che, in ciascuna loro vita, « farà nuova ogni cosa ». San Paolo non se la prende con la schiavitù, ma sarà il cuore dei cristiani da lui evangelizzati che non sopporterà più di possedere degli schiavi.

Se il rinnovamento del cuore trascinerà alcuni a condividere la vita operata, bisogna pensare, credo, che questo può risolvere una piccola parte del problema, e che una moltitudine di cuori debbono « capovolgersi » ed *explodere* là dove si trovano, facendo crollare la maschera del mondo, perché appaia, là dove si trovano, il vero volto del Cristo.

Sembra proprio che a faccia di un ampio orizzonte manchiamo singolarmente di genio, di spirito di invenzione... o di spirito *tout court*. Coloro che ad averlo ci si sono provati, a parte qualche eccezione, lo hanno fatto con infinita timidezza.

Qui si ritrova ancora la tentazione-ricetta di fronte all'esigenza Spirito. La mistica « dovere di stato » rischia di far accettare l'inaccettabile. La mistica « struttura » nella quale si vuole di colpo inserire non Pietro o Giacomo ma tutto un determinato ambiente borghese o economico, tende a rimpicciolire e a strangolare le iniziative sovranamente libere e rinnovatrici dello Spirito.

Mentre è ancora da parte di ciascuno che deve venire l'esplosione. E bisogna sapere che non ne conosciamo in anticipo le manifestazioni o le modalità.

Di fronte ad un padrone che ponendo un atto « personale » e « rivoluzionario » di retitudine verso il Cristo alloggia una famiglia di suoi operai nella sua casa, contro tutti gli usi, il militante operaio cristiano rischierà di dire: « Quel padrone indebolisce in quegli operai lo spirito di lotta, e quindi l'efficacia del loro impegno per la liberazione della classe operata ». Questo sarebbe grave. Sarebbe, di fronte al « programma-mondo », condannare una piccola manifestazione dello Spirito di Dio. Sarebbe, in nome del meglio-essere possibile umano, con-

dannare un poco del Regno dei cieli instauratosi in un cuore di uomo.

Tuttavia è verosimilmente attraverso gesti di questo tipo, brancolanti e frammentari, « facendo il bene », che cristiani i quali sono nel mondo « andranno alla luce » e cesseranno di essere « del mondo » allo stesso titolo dei piccoli e degli oppressi.

La missione non deve dimenticare che essa è « per tutte le creature ». Se coloro che soffrono, per via della carcassa mondana, di miserie umane talvolta indicibili, hanno diritto all'annuncio della salvezza, coloro i quali, per i pesi della medesima carcassa, soffrono di miserie sovranaturali mostruose, fanno l'ingiustizia come per forza, opprimono, disprezzano, per il solo fatto del meccanismo sociale dove la sorte li ha posti, costoro vi avranno quasi un maggior diritto, perché essi sono più che dei poveri, sono dei peccatori. Rifiutare ad essi l'aiutare di compassione e di salvezza è separarsi dal cuore del Cristo.

#### Beati i miti

Il nostro campo è invaso dall'ingiustizia. Tutte le risposte del mondo all'ingiustizia sono violenza attiva o consentita. Opporvi la dolcezza del Cristo è scandalo.

Chi può misurare il coraggio richiesto a coloro che accettassero questo scandalo della mitezza? Ma c'è scandalo più grande — ed autentico, questo — dello scandalo dei cristiani che hanno lasciato a un Gandhi la responsabilità di levare nel mondo una massa di uomini che si affidavano alla forza incoercibile di quella mitezza?

E tuttavia, ancora una volta, non c'è scelta. Il Cristo « mite ed umile di cuore » è un fatto. Non possiamo né rettificarlo né adattarlo.

## Il pensiero del Cristo

Noi non siamo liberi pensatori. Nel settore del mondo in cui siamo, non siamo liberi di lasciar modificare il pensiero del Cristo dal pensiero del mondo; e questo non è sempre facile. È forse utile ricordare alcuni aspetti di questo pensiero.

L'amore del Cristo è universale. Ogni amore degli uni che ci toglie l'amore degli altri non è amore del Cristo.

La povertà non è legata ad un basso salario, è lo stato di chi non conserva, e non conserva a causa del bisogno degli altri. La povertà evangelica non è quella di questa o quest'altra classe, di questo o quest'altro mestiere, ma è al di là di tutto ciò. È molto più imprevidenza che insicurezza. « Non preoccupatevi... ». È per questo che non si può fare interamente coincidere lo sforzo per il Regno e quello per un sistema economico<sup>2</sup>.

Il lavoro « evangelico » non è il lavoro umano. « Mio Padre agisce incessantemente... ». La « mistica del lavoro » non ha valore in se stessa.

Il Cristo non parla, nel Vangelo, del lavoro umano, che in occasione di parabole sul lavoro del Regno dei cieli. Se la vita pubblica del Cristo trabocca interamente di attività prodigiosa, questa attività non è legata né al denaro né ad un tipo umano di lavoro.

Tuttavia in questa vita, come in quella degli Apo-

<sup>2</sup> Al Padre Loew Madeleine scriveva: « Diffidare di una certa avventura corrente, nei militanti: molti sono affascinati dal Cristo; attraverso il Cristo hanno compreso l'ingiustizia proletaria - hanno voluto dividerla, lottare per essa. Questa lotta, in partenza, era un elemento del loro amore per Cristo, ma un capovolgimento di valori insorge: è la lotta che diventa l'essenziale ed il Cristo è al suo servizio. »

« Guardarsi anche dal perdere, a contatto della mistica "classe" o "massa", il senso dell'incontro Dio-ciascuno. »

« Se una parte del nostro amore è di armonizzarci a un certo denominatore comune dell'ambiente in cui viviamo, ciò non può essere che in funzione dell'altra parte del nostro amore che deve far penetrare nello spessore di quest'ambiente il Cristo vissuto da noi stessi - un noi stessi che deve portare fino ai limiti del possibile la nostra identificazione con il Cristo ». »

stoli, il « Ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte » è sovrannamente rispettato. La nozione di lavoro, che è sempre legata a quella di efficacia, si trova realizzata su un piano trascendente per una efficacia che oltrepassa il potere umano. Il lavoro evangelico è un movimento costante verso gli uomini per « dilatare fra essi » il seme del Regno di Dio.

Tutte le grandi attività umane hanno valore di segni. Come il matrimonio è il segno più perfetto dell'unione di Cristo con la Chiesa, e come il celibato volontario ci fa vivere più pienamente la realtà che questo segno indica, il lavoro umano è il segno del grande travaglio della Chiesa nel mondo, travaglio sofferente ed efficace.

Questo travaglio è il nostro. Ci colloca ad ugual distanza da un lavoro che sarebbe un assoluto e da un ozio che sarebbe una sterilità. Qui, come altrove, il segno deve restare al suo posto e non nascondere la realtà.

### Gli infelici

Non si deve contrarre la misericordia secondo la moda del giorno. Bisogna che la presa di coscienza della infelicità economica delle masse non ci trascini a sprezzare altre forme di infelicità, a disinteressarci di queste.

La misericordia del Cristo per i poveri si inserisce in una misericordia tanto vasta quanto tutte le infelicità umane. È misericordia verso i peccatori, misericordia verso gli ammalati, misericordia verso tutti coloro che piangono i loro morti, misericordia verso i prigionieri, misericordia verso tutto ciò che è piccolo.

A motivo di una nozione materializzata della povertà si rischia assai spesso di dimenticare che vi sono altri poveri che non gli economicamente poveri, altri piccoli che non il proletariato. Vi sono ammalati morali o psicologici. Poveri di doni, di attrattive, di amore. Accanto alle classi oppresse vi sono gli « inclassificabili ».

I poveri e i piccoli non sono soltanto nel proletariato. Ed il proletariato stesso non è composto esclusivamente di militanti, quei militanti ricchi già di una speranza, di una ricchezza di cuore, di una formazione spirituale.

Il cuore del Cristo, neppure lui può essere rettificato: è di tutti, ed è a tutti che dobbiamo darlo.

Questo amore personale del Cristo « chiama ciascuno con il suo nome », non chiama una categoria. Conosce ciascuno « come il Padre conosce il Figlio ».

Dobbiamo ritrovare quest'amore personale di qualcuno verso qualcuno. Quest'amore è mutilato dalle definizioni « sociali » che attacciamo sui nostri fratelli ed in base a quella che diamo di noi stessi. Noi non sappiamo più incontrarci come un uomo incontra un uomo nella sua semplicità *individuale*. Non sappiamo più chiamarci per nome.

Infine, l'ultima infiltrazione possibile: la verità del Cristo è *libera dal successo*. Il numero di coloro che ne vivono non la cambia.

Per contro, la generosità, l'amore di alcuni esseri votati a questa o quella dottrina non deve farci trasferire sulla dottrina l'ammirazione che abbiamo per essi. Ripetiamolo: questa configurazione di vita cristiana e, perché cristiana, missionaria, non pretende d'essere quella di tutti. Non neghiamo che lo Spirito Santo voglia altri situati in un'altra ottica. Tutti vivono quel che ciascuno vive. Ma se la Chiesa deve vivere simultaneamente e perpetuamente gli aspetti che sono stati vissuti e tracciati nel suo segno, diremo volentieri che il nostro posto è, in essa, sulla via dell'Esodo.

Come altri debbono vivere l'esilio e la schiavitù di tutti gli Egitti, ed altri ancora debbono gravitare sulle frontiere della Terra promessa, a noi pare di dover vivere i cammini del deserto. Per lasciare l'Egitto bisogna esservi. Per lasciare l'Egitto bisogna liberarsene. In tutte le epoche della sua storia la Chiesa ha portato in sé della gente che, perpetua nomade, parte incessantemente dal

mondo in cui è, ma di cui non è, verso quella Terra dove, mediante il Cristo, è già.

Di costoro si può dire che non si sa « né da dove vengono né dove vanno ». In un mondo in cui restano in ugual misura fratermi ed estranei, sanno che camminano in quella che è « la strada », strada senza punti di arrivo e senza locande, ma piena di manna e di sorgenti vive. Perché l'Esodo non è soltanto un evento del passato. La Chiesa percorre sempre le stesse vie.

Finché tutte le famiglie della terra non saranno raccolte e benedette nella posterità di Abramo, vale a dire nel Cristo, il popolo di Dio dovrà lasciare incessantemente la schiavitù dell'Egitto idolatra, camminare incessantemente nell'austerità del deserto, sforzarsi incessantemente di conquistare la Terra promessa.

Fino alla Parusia la Chiesa è nel deserto. Non cessa di rimpiangere le facilità egiziane, anzi di mormorare nella sua massa o di peccare nei suoi capi: ma Dio che, lui, è fedele, la spinge infallibilmente in avanti con il castigo e il perdono fino a quei nuovi cieli ed a quella nuova terra che Gesù inaugurerà il giorno della Parusia.